

Gli sceriffi dell'opportunismo **- 21/09/2007 Prospettiva Marxista -**

Un osservatore distratto del dibattito politico italiano potrebbe arrivare a conclusioni affrettate. Potrebbe pensare che i grandi problemi legati al rapporto lavoro-capitale, le incognite e le instabilità connaturate alla condizione del lavoratore salariato siano state definitivamente superate se le principali preoccupazioni delle masse popolari e di alcune giunte di centro-sinistra alla guida di importanti città sembrano essere diventate i lavavetri, i rom, i graffittari.

Uno degli esponenti più politicamente avvertiti della squadra di sindaci-sceriffo di centro-sinistra, Sergio Cofferati, ha capito da che parte può arrivare una critica solida e si è premurato di esorcizzarla con l'ennesimo neologismo politico: il "benaltrismo".

Una certa sinistra sarebbe, quindi, afflitta anche da questo male, trascurare cioè i problemi concreti, immediati, in nome della ricerca della cause ultime, delle origini profonde delle situazioni critiche. La mossa non è priva di scaltrezza ma il trucco è vecchio. Si costruisce una caricatura delle obiezioni e delle argomentazioni dell'avversario per poterle respingere senza di fatto affrontarle.

Non si tratta di negare i problemi pratici che una amministrazione locale deve affrontare. Nessuno può ragionevolmente negare i fattori criminogeni e i problemi di sicurezza legati a situazioni di emarginazione sociale e di difficoltà economica proprie dei fenomeni migratori. Non siamo degli utopisti che relegano messianicamente la soluzione di ogni problema all'avvento della società futura. Ci colpisce però che gli stessi alfieri di una visione che si vorrebbe concreta, ispirata ad un sano pragmatismo, senza concessioni alle solfe ideologiche, partano non di rado per i cieli della generalizzazione, arrischiandosi in visioni di amplissima portata. Il sindaco (Ds) di Pavia, richiamando le parole del ministro dell'Interno Amato, ha affermato che in Italia non dovrebbero essere ammessi stranieri che non abbiano leciti mezzi di sostentamento. Sono frasi che costano poco e che riscuotono facili consensi. Possono essere contestate da minoranze politicizzate (o che hanno preso troppo sul serio le esortazioni cristiane all'accoglienza), ma vanno incontro beatamente alle paure, ai pregiudizi, agli interessi di un vasto corpo elettorale. Senza neppure voler menzionare le nobili tradizioni umanitarie delle terre d'asilo, emerge una concezione sociale che non è nemmeno quella di una forte borghesia produttiva. Non c'è traccia in simili prese di posizione della rapace e vigorosa politica delle frazioni borghesi statunitensi che hanno costruito la forza dell'imperialismo a stelle e strisce sulla capacità di assorbire una forza lavoro proveniente dall'Irlanda, dalla Germania, dalla Polonia, dall'Italia, dalla Cina, dal Messico (ed erano e sono spesso comunità di immigrati che giungono sul suolo statunitense in condizioni disperate, altro che disponibilità di leciti mezzi di sostentamento). Dall'ampio ventre della piccola borghesia italiana, di una media e grande borghesia storicamente incapace di risolvere il nodo della forza piccolo borghese e di un proletariato che spesso fa proprie ideologie proprietarie, gli amministratori-sceriffo traggono indicazioni: l'immigrato che va bene è quello che viene con i soldi, capace di diventare facoltoso cliente nel Belpaese o al limite lavoratore disposto ad essere sfruttato senza creare troppi problemi di ordine pubblico.

Intanto, tra le prime pagine dei maggiori giornali nazionali, tra i titoli di apertura dei telegiornali, si sono fatte largo le minacciose figure dei lavavetri, delle famiglie rom, dei graffittari e se qualcuno si azzarda a far notare che nella vita di un proletario sono in genere ben altre le priorità, le principali fonti di preoccupazione, può essere stigmatizzato come pervicacemente succube del "benaltrismo". Se ci si azzarda ad argomentare che, senza nulla togliere al legittimo fastidio di chi, andando al lavoro, può imbattersi in molesti lavavetri, di ben altra portata e di ben altro effetto sono i processi che stanno investendo la condizione dei lavoratori, si può essere tacciati di ottusa fedeltà alla cultura fumosa e astrusamente sociologica di una sinistra vecchio stampo.

Non abbiamo mai mitizzato la figura dell'immigrato o del rom, la nostra impostazione è classista e non rinunciamo ad applicarla alle comunità straniere, distinguendo tra chi sfrutta e chi è sfruttato,

tra chi si sta integrando o cerca di integrarsi tra le fila del proletariato e chi sta riproducendo e perseguendo, magari anche in forma criminale, le logiche e le aspirazioni della borghesia. Non ci imbarazza, quindi, riconoscere che anche il proletariato italiano può incontrare oggettivi problemi venendo in contatto con alcune componenti di queste comunità straniere. Quello che ci colpisce è che mentre i lavavetri ai semafori, un pugno di famiglie rom nel pavese o i graffittari diventano la grande occasione per sfoggiare l'abito "law and order" di spezzoni rilevanti del centro-sinistra, ben altri problemi hanno ormai assunto la veste opaca della normalità e i contorni fatalistici di ciò che non può più essere messo in discussione: i salari faticano a stare dietro al costo della vita, le prospettive di vita del lavoratore salariato si fanno più incerte e instabili, la classe proletaria viene attaccata su tutti i fronti, dalle pensioni a diritti che apparivano un tempo scontati, viene ingabbiata in una molteplicità di formule contrattuali che consentono un suo più sfrenato sfruttamento.

In un articolo dell'agosto 2003, il sociologo Luciano Gallino riportava dati della Banca d'Italia: i lavoratori poveri (in base alla definizione Ocse sono coloro che, anche se lavorano in maniera continuativa, percepiscono salari inferiori ai 2/3 del valore mediano dei redditi da lavoro dipendente) erano il 7-8% dei lavoratori dipendenti alla fine degli anni '80 ma sono arrivati a sfiorare il 15% nel decennio successivo. All'inizio degli anni '80 erano l'11,6% le persone sotto la soglia di povertà che appartenevano ad una famiglia con un operaio come capofamiglia, alla fine degli anni '90 hanno superato quota 19% (Luciano Gallino, *Italia in frantumi*, Laterza, Bari 2007). Dati Istat riportano che a luglio 2007 le retribuzioni sono aumentate dello 0,1% rispetto a giugno e dell'1,8% rispetto al luglio 2006 (il tasso più basso degli ultimi 4 anni) e quasi 9 milioni di salariati continuano a lavorare con un contratto scaduto (*Corriere della Sera* 4 settembre 2007).

Non si tratta di effetti che si producono in un'economia intesa come entità metafisica, popolata solo da variabili e fattori impersonali e socialmente "neutrali", ma all'interno delle dinamiche conflittuali di una società divisa in classi. La Bce, per citare un esempio, ha registrato un aumento del 30% del prezzo delle «materie prime alimentari» tra agosto 2006 e lo stesso mese del 2007. Secondo dati della Coldiretti tra il prezzo del grano al chilo e quello di un chilo di pane al supermercato vi sarebbe un incremento del 1.150%, tra il grano e la pasta fresca del 1.900%, tra il prezzo di un litro di latte fresco in stalla e di un litro di latte fresco al banco del 324% (*Corriere della Sera* 14 settembre 2007). Il *Sole-24 ore* vede segnali incoraggianti per le buste paga, ma mentre la crescita degli utili delle aziende industriali nella prima parte dell'anno è un dato di fatto, gli scenari positivi per le retribuzioni di operai e impiegati dovranno fare i conti con il rischio di una conferma del debole andamento della dinamica salariale e con le incognite del rinnovo dei contratti scaduti (*Sole-24 ore* 5 settembre 2007).

Nella jungla della società capitalistica il proletariato ha ben altri antagonisti che i lavavetri. Nascondere questa verità, sommergerla sotto cumuli di allarmismo nel nome di una politica spregiudicamene elettoralistica spacciata come attuazione di sani principi di buon senso, significa contribuire a disarmare sempre più il proletariato, a consegnarlo inerme nella mani dei suoi sfruttatori. Ovviamente, però, non possiamo chiedere alla sinistra opportunistica, fradicia di parlamentarismo e corrosa dalla demagogia elettoralistica, di svolgere un compito di formazione, di educazione di strati proletari di avanguardia. Questo lavoro non paga in termini elettorali, è la negazione stessa della logica elettorale. La contesa elettorale si snoda su un terreno che è dato, non può consentire concessioni ai tempi lunghi e alle dimensioni di minoranza di un lavoro di educazione politica al marxismo. Bisogna aggiudicarsi l'elettore, ricorrendo ai temi di più presa a prescindere dalla loro fondatezza, se non lo si fa, lo farà l'avversario e lo scranno sarà suo. Il lavavetri che rompe le scatole al semaforo è facilmente identificabile, ha subito un suo posto nella percezione dei problemi dell'elettore. Individuare nelle dinamiche complesse dell'economia, all'origine degli effetti diretti sulle proprie condizioni di vita le forze sociali in lotta, i meccanismi dello sfruttamento capitalistico, richiede uno sforzo, richiede impegno, richiede spesso tempo e riflessione intorno all'esperienza, tutte cose che fanno a pugni con i tempi e i modi della contesa elettorale. Ma non c'è solo questo. Esistono anche diffuse condizioni oggettive che riguardano ampi settori di proletariato. Almeno due situazioni concorrono ad alimentare un dibattito politico che si

concentra su aspetti secondari ma visibili e facilmente identificabili. Da un lato, è ancora diffusa una realtà proletaria che ha oggettive convergenze con le preoccupazioni di strati piccolo borghesi. Il graffittaro poteva essere un fastidio relativo per la famiglia proletaria in affitto, può essere ben diversa la percezione della famiglia proletaria con casa in proprietà. La presenza di immigrati nel quartiere può far svalutare l'immobile che un domani il figlio (unico) potrebbe ereditare e magari dare in affitto.

Dall'altro, una crescente precarizzazione della condizione di lavoratore salariato, l'espandersi di situazioni difficili sotto il profilo salariale e di regime lavorativo stanno soprattutto riguardando realtà lavorative frammentate, con una scarsa esperienza di lotta e di organizzazione, poco omogenee dal punto di vista delle forme di impiego e caratterizzate da una forte temporaneità. Questa condizione crea ulteriori difficoltà all'individuazione di un rapporto di classe alla base dei problemi della propria condizione economica e sociale, alla percezione stessa di appartenere alla comune realtà di merce forza-lavoro.

Questa situazione complessiva contribuisce a determinare le specifiche forme dell'ideologia razzista e xenofoba in Italia. In altre fasi storiche e in altre realtà sociali, l'avversione nei confronti degli immigrati si è manifestata come una sorta di "razzismo del lavoro". Il proletariato autoctono esprimeva forme di avversione nei confronti dei lavoratori stranieri in quanto concorrenti e responsabili di una diminuzione dei salari. È bene ricordare che manifestazioni di questa avversione, che contraddice gli interessi storici del proletariato, abbiano non di rado nella storia colpito i lavoratori italiani emigrati (sterminati in autentici pogrom in Francia e negli Stati Uniti, pesantemente discriminati in Paesi come la Germania, la Svizzera, il Belgio). Oggi questa avversione si manifesta il più delle volte non come rivalità tra salariati, ma come allarme nei confronti dell'immigrato in quanto minaccia alla propria sfera individuale di cittadino e proprietario. Anche da questo si può desumere che l'immigrazione in Italia è ancora un fenomeno di ridotte proporzioni rispetto ad altri Paesi occidentali e che i suoi flussi non hanno ancora pienamente investito gli ambiti in cui si concentra la presenza di forza lavoro italiana. L'avversione del salariato autoctono contro il salariato immigrato è un fenomeno tanto nefasto quanto difficile da combattere, in quanto si basa su fattori reali (una oggettiva condizione di concorrenza, non di rado accentuata e favorita dalla borghesia), ma almeno si accompagna ad un ingresso degli immigrati nei cicli lavorativi, alla formazione di nuove leve proletarie, al sorgere delle premesse, per quanto difficili e conflittuali, per un'integrazione tra proletari sulla base dell'oggettiva condivisione di una condizione sociale.

Oggi è molto più difficile trovare e mostrare un aggancio oggettivo da cui partire per incrinare i fronti unici anti-immigrati, anti-lavavetri, anti-rom, che vedono proletari e piccolo borghesi italiani, non di rado con l'appoggio di settori di grande borghesia, compattarsi, lasciando nell'ombra una lotta di classe che intanto prosegue e a spese del proletariato (uniti contro lo straniero ma intanto il produttore e il commerciante aumentano i prezzi, l'imprenditore è ben attento a "moderare" i salari e a sostenere campagne politiche a favore di una sempre più sfrenata flessibilità).

Ancora una volta non possiamo chiedere alla sinistra borghese, all'opportunismo, di svolgere un compito che non può appartenergli: attrezzare teoricamente e politicamente il proletariato per la lotta di classe che, pure nelle trasformazioni del regime capitalistico, continua a svolgersi e innervare la società. L'opportunismo non nega questa lotta semplicemente perché non la vede, perché non si presenta nelle forme tradizionali o come in genere è stata percepita (la lotta di classe non è solo quella del proletariato contro la borghesia, anche le odierne "spremiture" della forza lavoro, lo smantellamento di forme di tutela del lavoratore sono lotta di classe a pieno titolo). L'opportunismo è parte di questa lotta, nel negarla la sta conducendo, dalla parte propria, la parte borghese.